

Marco Gardini, *Anzianità e invecchiamento in Africa e nella diaspora: prospettive antropologiche*, Roma, Carocci, 2023, 156 pp., ISBN 9788829012695

Il volume di Marco Gardini affronta un tema spesso escluso dal dibattito accademico: i processi e i significati legati all'invecchiamento e all'anzianità in Africa e nelle diaspore africane in Europa.

Nonostante la rappresentazione del continente come eternamente “giovane”, con una piramide demografica rovesciata rispetto al mondo occidentale, attualmente l’Africa si trova ad affrontare dei processi di invecchiamento accelerati. Si stima infatti che entro il 2050 la popolazione anziana in Africa triplicherà, con una crescita che supererà quella di ogni altra regione del mondo¹. Parallelamente, il numero di migranti anziani di origine africana in Europa sta aumentando, contraddicendo le rappresentazioni dei migranti come “eternamente giovani” in quanto adatti al lavoro. *Anzianità e invecchiamento in Africa e nella diaspora* dimostra come l’anzianità non si configuri più come un privilegio esclusivo dei paesi occidentali e delle società d’approdo.

Le caratteristiche del testo – il taglio antropologico e la prospettiva dall’Africa – concorrono alla decostruzione di alcuni tra gli assunti più pervicaci della mentalità occidentale, primo fra tutti l’utilizzo dell’età anagrafica come metro di misura della vecchiaia. La tesi che fa da sottofondo al testo è la centralità delle reti diasporiche che connettono Africa ed Europa nel ridisegnare l’anzianità su ambo i lati, configurandola come fatto sociale e culturale in parte slegato dal calcolo anagrafico degli anni.

¹ https://www.census.gov/content/dam/Census/library/publications/2020/demo/p95_20-1.pdf.

Per far ciò, Gardini si rivolge a una prospettiva diacronica, andando a considerare la storicità delle migrazioni in Europa come punto di partenza per analizzare le concezioni legate all'invecchiamento nei contesti di partenza e in quelli di arrivo. Da un lato, l'idea che la vecchiaia sia un lento e inesorabile ritiro dalla vita attiva e un momento di pace; dall'altro, l'ideologia neoliberista che spinge l'anziano a perseguire un invecchiamento di successo e un'anzianità attiva. Gli strumenti critici della disciplina aiutano anche a problematizzare la categoria di migrante, perché spesso gli intervistati, migranti già anziani, hanno passato molto più tempo nel contesto di arrivo che non in quello di partenza.

Attraverso la raccolta di storie di vita, l'autore avanza una comprensione delle cause sociali, economiche e politiche che influenzano gli specifici processi di invecchiamento, così come le modalità attraverso le quali i modelli dominanti di anzianità vengono rinegoziati dai soggetti stessi. Un tema che emerge ripetutamente è quello del benessere durante la vecchiaia: i rapporti positivi con i parenti e l'aver investito in termini affettivi ed economici nel paese di origine vengono spesso citati come indici di un'anzianità di successo. Tuttavia, i rapporti con i parenti "a casa" non sono scevri di conflittualità: come generatori di supporto economico attraverso le rimesse, spesso i migranti anziani lamentano il peso del mantenimento dei parenti rimasti nei paesi di origine.

Nel primo capitolo Gardini attraversa i testi antropologici principali che affrontano l'anzianità in Africa: dall'antropologia africanista che ingloba lo studio degli anziani (ad esempio tramite lo studio delle classi d'età) a un'antropologia dell'invecchiamento vera e propria. Lo studio degli anziani in Africa fa emergere come l'anzianità sia una costruzione sociale, oggetto di rinegoziazioni costanti, ma soprattutto come essa sia una categoria del politico. In Africa non si accumula potere semplicemente crescendo, ma si diventa anziani per acquisizione di determinati privilegi e ruoli sociali (Viti 2007, 2013). Inoltre, i testi classici dell'antropologia (Meillassoux 1975, Abbink, van Kessel 2005) indicano come, grazie alla scolarizzazione e alle nuove opportunità economiche offerte dall'economia coloniale, l'autorità degli anziani in Africa sia stata spesso messa in discussione. D'altra parte, invece, le crisi economiche in Africa hanno talvolta impedito alle generazioni cadette di raggiungere gli attributi che conferiscono lo status di anziano, con il rischio di invecchiare senza diventare adulti e di mantenere una condizione di minorità sociale nonostante l'avanzare dell'età.

Il secondo capitolo si concentra sulla mobilità umana, traendo spunto da dati etnografici raccolti dall'autore stesso in Madagascar e dal contesto italiano.

Gli anziani migranti in Italia si trovano a dover rinegoziare il loro ruolo rispetto sia ai paesi di origine (e al loro ruolo al vertice della catena di rimesse) sia ai membri più giovani della diaspora (Bonfanti 2019, Grimaldi 2022). Le difficoltà di conseguire un modello di anzianità di successo vengono analizzate dall'autore in relazione alle sfide connesse al percorso migratorio e alle coordinate di classe, genere e razza, attraverso un approccio intersezionale. Con l'avanzare dell'età, l'immigrazione si vede spogliata della sua legittimità primaria, il lavoro, mettendo in crisi il ruolo sociale dell'anziano migrante.

Il capitolo terzo si focalizza sulla diaspora eritrea in Italia, che presenta caratteristiche peculiari sia per il lungo tempo di insediamento sul territorio italiano che per i diversi posizionamenti politici rispetto al governo di Afewerki (Presidente dell'Eritrea dal 1993 a oggi). Le rimesse, tassate dal governo eritreo, si configurano come strumento essenziale al mantenimento di legami con una patria da cui si è stati estromessi per motivi politici. Con una forte componente femminile, la migrazione eritrea si intreccia con il lavoro domestico, connotato fortemente dal genere e razzializzato. Un tema che emerge con forza dalle interviste alle donne eritree è la solitudine in cui esse vivono da anziane, dopo anni a servizio presso famiglie italiane e senza aver avuto la possibilità di crearsi una famiglia propria. Problematizzare la solitudine permette all'autore di oltrepassare il livello individuale per analizzare le strutture e i processi di marginalizzazione che hanno portato molte migranti eritree a vivere senza reti sociali.

Il capitolo quarto analizza le storie di vita della diaspora senegalese che è presente in Italia da lungo tempo. Un forte squilibrio di genere, con una preponderanza maschile, e una cesura generazionale caratterizzano la comunità senegalese: i migranti più anziani lamentano una perdita di autorità nei confronti delle nuove generazioni, che seguono traiettorie migratorie più individualizzate e mostrano una forte disillusione nei confronti dei profitti che si possono ottenere dal lavoro in Italia. Le storie dei migranti senegalesi aiutano anche a problematizzare le dinamiche dietro i ritorni in patria e la visione ottimistica di organizzazioni internazionali e governi, che non considerano che chi ha avuto una traiettoria infruttuosa viene reintegrato in una posizione subalterna nella società di ritorno. Nella diaspora senegalese, spesso i migranti maschi anziani rinunciano al ricongiungimento familiare e operano da "padri bancomat", supportando le famiglie in Senegal nei loro percorsi formativi, per tenerli lontani da un contesto che percepiscono come corruttore dei costumi e dei valori senegalesi.

Anzianità e invecchiamento è un testo fondamentale per inquadrare le que-

stioni migratorie da una prospettiva dal basso, che permette di non cadere negli stereotipi normalmente associati ai migranti nel discorso politico e mediatico. Guardare alle traiettorie di invecchiamento dei migranti significa spostare la prospettiva di 180 gradi ed avere uno sguardo più realistico sul fenomeno migratorio, problematizzando anche le politiche per l'anzianità disegnate sulla base della cosiddetta popolazione nativa. Il testo di Gardini è un utile strumento per chi si avvicina allo studio dell'invecchiamento e a quello delle migrazioni, ma anche per coloro interessati ad approfondire le sfide che la nostra società sta affrontando: l'aumento del carico di cura che impatterà sul sistema sanitario e di welfare, la gestione dei migranti e delle loro traiettorie e la presa in cura dei bisogni degli anziani, sia nativi che migranti, il cui numero crescerà vertiginosamente nei prossimi decenni.

Marta Scaglioni, Università Ca' Foscari, Venezia

Riferimenti bibliografici

- Abbink J., van Kessel I. (a cura di) (2005), *Vanguard or Vandals: Youth, Politics and Conflict in Africa*, Leiden, Brill
- Bonfanti S. (2019), *Intimità in movimento: genealogie domestiche della diaspora panjabi italiana*, in B. Riccio (a cura di), *Mobilità. Incursioni etnografiche*. Milano, Mondadori, pp. 153-77
- Grimaldi G. (2022), *Fuorigioco. Figli di migranti e italianità. Un'etnografia tra Milano, Addis Abeba e Londra*, Verona, Ombre Corte
- Meillassoux C. (1975), *Femmes, greniers et capitaux*, Paris, Maspero
- Viti F. (2007), *Schiavi, Servi e Dipendenti. Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*, Milano, Raffaello Cortina Editore
- Viti F. (2013), *Travail et apprentissage en Afrique de l'Ouest (Sénégal, Côte d'Ivoire, Togo)*, Paris, Karthala

Barbara M. Cooper, *A History of Childbirth and Reproduction in the Sahel*, Bloomington, Indiana University, 2019, 362 pp., ISBN 9780253042019

Questa ennesima fatica – è il caso di chiamarla come tale – di Barbara M. Cooper trasporta, con una rara ricchezza di dettaglio, nelle complesse realtà delle pratiche riproduttive dell'odierno Niger e, storicamente, della fascia ampiamente tratteggiata come saheliana. La ricerca risulta da un lato motivata dal “paradosso” che, secondo l'autrice, il Niger attuale presenta (pur a fronte di uno scarso interesse nell'agenda politica globale): il paese con il più alto tasso di fertilità a livello mondiale è simultaneamente agitato da profonde preoccupazioni riguardo l'infertilità. Da un altro, e forse più interessante, lato, l'opera è legittimata da un certo critico sospetto verso quei tentativi di spiegare e contabilizzare la fertilità scorporando cause e fattori socio-economici, politico-religiosi e di logica culturale proprio poiché, ricordando che le investigazioni sulla fertilità sono terreni eminentemente politici, tutte queste dimensioni sono indissolubilmente sovrapposte nella riproduzione sociale, biologica e del quotidiano nei corpi, prima ancora che nelle vite, delle persone incontrate. Infine, tra gli obiettivi riusciti, vi è il mostrare la posizione sfavorevole che la salute riproduttiva ha qui avuto nel corso del ventesimo secolo individuandone alcune importanti tappe: l'ambigua e complessa abolizione della schiavitù, la medicina coloniale diretta al solo corpo militare e lo scoraggiamento dell'apertura di missioni che avrebbero potuto eventualmente attenuarne la preminenza e, al contrario, una rapida promozione e imposizione dell'Islam sulle eterogenee e varieguate tradizioni locali.

Sebbene la trattazione della contemporaneità non sia sempre scevra da un leggero etnocentrismo, i diversi posizionamenti dell'autrice e di Hawa, una delle principali partner di ricerca, non sono mai celati. Emozioni, vissuti e opinioni, a volte apertamente contrastanti, tanto dell'artefice dell'opera quanto delle persone che, con le loro condivisioni, ne hanno permesso il compimento, sono generosamente presenti – in particolar modo nei capitoli finali. A queste fanno eco, nei capitoli precedenti, meticolose disamine dei contesti dell'Africa Occidentale Francese (AOF/FWA), similmente raccolte in modo quasi enciclopedico e ottenute dall'intreccio di una poliedricità di fonti – spesso preziosamente analizzate fin nei segni a margine apportati a penna da successivi fruitori (che fossero insegnanti alle prese con gli scritti dei propri studenti o funzionari locali intenti a decifrare ingiunzioni amministrative).

Praticando una meticolosa restituzione di eterogeneità, Cooper dedica più della metà dell'opera ad un percorso attraverso la storia, per lo più coloniale (dal periodo immediatamente precoloniale ai primi decenni degli anni 2000), di diverse zone del Sahel da un punto di vista poco valorizzato negli studi precedenti: quello delle donne, delle pratiche riproduttive e delle politiche di genere che le hanno viste coinvolte. Nella discussione dei cambiamenti e delle continuità di queste ultime, in particolare, viene messa al centro la questione della legittima produzione di una prole, elemento caratterizzante, soprattutto a cavallo del periodo abolizionista, nella distinzione tra “donne libere” e non.

I nove capitoli dell'opera, in aggiunta alla corposa introduzione, pur affrontando specifiche tematiche sono lunghi dall'essere scorporati tra loro e leggibili a sé stanti: le questioni ambientali e politiche trattate nell'introduzione e nel primo capitolo tornano eminentemente utili, ad esempio, alla comprensione dei cambiamenti nella nutrizione e delle sue influenze sulla sessualità e sul parto nella contemporaneità (capitolo 9). Similmente, nel capitolo 4 Cooper dà contezza delle difficoltà e del fallimento in epoca coloniale (ma non solo) nel redigere rapporti demografici di sufficiente attendibilità in quest'area; una delle ripercussioni che ne rileva è lo sforzo conseguentemente diretto al solo assicurarsi di un costante afflusso di tasse (influenzando su diverse carestie) e una manodopera maschile a scapito della salute materna e riproduttiva. Particolare rilevanza assume (in un continuum col presente affrontato nel capitolo 8) l'apparente invisibilità delle adolescenti nei censimenti, che invita ancora una volta alla cautela nelle analisi delle trattazioni statistico-demografiche e dello studio delle “popolazioni” senza alcuna contezza delle persone che le formano (*population without people*) rispetto ad una “demografia intera” (*whole demography*) per come faticosamente tenuta insieme da Cooper dall'introduzione alle conclusioni. Ancora, una delle fonti più intriganti – i temi di fine anno a carattere auto-etnografico di studenti di scuola secondaria conservati nei fondi de l'École William Ponty e consultati per gli anni 1933-1949 – è trasversalmente utilizzata su più capitoli, andando solo progressivamente a restituire un quadro complessivo per chi leggesse con specifico interesse a queste. Importanti elementi trasversali sono infine l'approfondimento di come la pluralità e diversificazione (di semi per agricoltura o per la sepoltura della placenta, di fonti di sostentamento, come di persone nel nucleo domestico) sia stata storicamente un principio di fondamentale rilevanza per l'area – possibilmente connessa al concetto di *arziki* (la capacità, quasi seduttiva, di attrarre e trattenere gli elementi necessari al sostenimento di una “buona vita”) – così come la capacità di “sentire vergogna”, a sua volta connessa con

l'idea di onore. Sebbene a proposito di questi ultimi due concetti densi Cooper segnali solo la loro presenza e precedenza rispetto alla diffusione dell'Islam, è interessante notare come le sfumature locali presentino difformità e peculiarità rispetto all'area mediterranea che è stata più spesso sede di analisi in questi termini. I principali mutamenti legati alla capacità di "sentire vergogna" sono sottolineati per esempio nella tollerabilità sociale nei confronti di pratiche di infanticidio (tema affrontato in particolar modo nel capitolo 3) – la cui criminalizzazione introdotta in tarda epoca coloniale e contemporanea, non associata ad una qualche forma di riconoscimento dell'entità da dover lasciare in vita, ha reso più complessa la vita di molte donne nonché portato alla diretta incriminazione di ogni "aborto spontaneo" fuori dal matrimonio – o, come emergente anche da un altro insieme di interessanti fonti quali canzoni e poesie, la più recente indisponibilità, da parte soprattutto della compagine maschile, ad astenersi dalla procreazione dai due ai quattro anni dalla nascita di un figlio (capitolo 9), come più abituale, Cooper argomenta, in un passato spesso rimosso alla memoria.

Tante sono le ulteriori tematiche degne di approfondimento sollevate dal percorso tracciato nell'opera: la percezione del pericolo da parte della partorientente nell'ammettere la vicinanza di altre persone prima dell'udibilità del pianto del bambino/a, la capacità temprante e il ruolo di rito di passaggio che il parto rappresentava e rappresenta (capitolo 5), l'importanza che la riproduzione tramite il matrimonio ha acquisito nella repentina e ambigua abolizione della schiavitù (capitolo 2) o, ancora, la preminente connessione tra "essere madre" e "essere cittadina" (capitolo 7) e le pratiche (internazionalmente diffuse) di de-responsabilizzazione pubblica e criminalizzazione individuale in materia di salute materna e infantile. Tuttavia, è l'accettazione e il riconoscimento umano e sociale di soggettività nate al di fuori da un accordo matrimoniale che risalta come uno dei temi più cari all'autrice, che, pur trattandone trasversalmente a più riprese, dedica, provocatoriamente, l'intero capitolo 8 a "parlare dei bastardi". Proprio grazie alle meticolose rendicontazioni di Cooper, il paradosso che a tratti attanaglia l'opera (e forse un po' anche l'autrice) – ovvero l'ingente compresenza di neonati abbandonati e di coppie, anche formate da personalità di spicco, "*desperate for children*" – pare infine sembrare tale solo in un'ottica etica ed estranea al contesto: l'esistenza di neonati in sé non si lega scontatamente ad una corrispettiva presenza di processi di filiazione e dunque la riportata (paradossale) ricerca "di bambini/e" si caratterizza piuttosto, e meno paradossalmente, in una ricerca "di figli/e".

Oltre all'importante presa di consapevolezza che qualsiasi discorso riguardo

ai diritti riproduttivi delle donne in Niger oggi dovrà probabilmente fare i conti con la sfiducia lungamente stratificata verso qualsiasi tentativo di affrontare pubblicamente la questione per la costante penuria di risorse medicalmente investite e la strenua de-prioritarizzazione politica, l'opera di Cooper è sicuramente convincente, in un'ottica più generale, alla critica delle "determinati di fertilità" elaborate da demografi per comparare tassi di fertilità tra diverse popolazioni. Tali modelli soffrono di incompletezza e parzialità se non tengono conto di quelle che Cooper individua come "determinanti emozionali": vergogna, gelosia, paura, ma anche, e in conclusione secondo l'autrice preminentemente, la ricerca di gioia.

Giulia Consoli, Università di Pavia

Séverine Awenengo Dalberto, Richard Banégas (eds.), *Identification and Citizenship in Africa: Biometrics, the Documentary State and Bureaucratic Writings of the Self*, London-New York, Routledge, 2021, 374 pp., ISBN 9780367513085

By centering its focus on Africa, Séverine Awengo Dalberto and Richard Banégas' edited volume stands as a groundbreaking and much-needed contribution to the contemporary allure of individualized legal identification, particularly in its biometric form, for ordinary citizens across the African continent. The book critically examines the mechanics and underpinnings of this phenomenon on the everyday, shifting its attention to the role of local authorities and linking it to the ongoing (re)negotiation of statehood, citizenship, and alternative forms of belonging while consistently historicizing it as a technology of power and domination. In so doing, it enters the ongoing scholarly debate interrogating to what extent and how the emergence of a biometric state is (re)configuring citizenship on a global scale and whether this process unfolds in a continuum with or represents a moment of rupture compared to the historical evolutions of the documentary state - with its imperial legacy and post-colonial critique - and its impact on old and contemporary bureaucratic writings of being, becoming, and belonging for both citizens and non-citizens.

Published as part of the Routledge Contemporary Africa Series in 2021, the 25 chapters comprised by the book, along with an insightful introduction by the editors, make a compelling addition that goes beyond African Studies. Indeed, this is a must-read for scholars engaged in various research fields, spanning critical migration studies, critical border and borderland studies, EU studies, refugee studies, (in)equality studies, global politics, and Science, Technology, and Society (STS) studies.

The editors have woven a tapestry of intellectual richness stemming from their collaborative research project on "The Social Life of Identity Papers in Africa," funded by the French National Research Agency from 2015 through 2021 and based at the Institut des mondes africains and the Sciences Po Centre for International Research. All the contributors think along and expand on Africanist scholarship, successfully unpacking Eurocentric and orientalist understandings of African statehood as impaired by the legacy of a supposedly historical documentary deficit. Coming from a diverse range of academic backgrounds and career stages, and acknowledging the vital contribution of international scientific collaboration stretching from Dakar to Paris, from Co-

lumbia University to Witwatersrand, and Siena, they illuminate “the complex logics of legal identification [...] elucidating its relationship to the issues of state-building, citizenship, and the formation of the individual in Africa” (p.3).

The authors combine bottom-up to top-down approaches to collect invaluable empirical data from thirteen of Africa’s fifty-four countries, spanning from South (South Africa) to North (Morocco), East (Kenya, Rwanda, Uganda) to West (Burkina Faso, Cote d’Ivoire, Guinea, Mauritania, Senegal), and Central Africa (Cameroon and Chad). Therefore, albeit it is undeniable it privileges perspectives centered on East, Central, and especially West Africa, the book departs from the widespread convention of treating North African dynamics as distinct from those affecting Africa South of the Sahara, which is both refreshing and commendable.

Moreover, by putting historical contributions in conversation with more contemporary accounts on the unfolding of identification processes and the past and present technologies associated with them, all authors discuss the material and immaterial infrastructures, both high and low tech, through which individuals and their social and cultural identities have been and continue to be (re)produced and used across the continent, informing and/or reforming power relationships and social worlds.

The book is thoughtfully organized into three sections, aptly titled: “Biometric State vs. Documentary State: Identification Technologies and Citizenship,” “Identity, Citizenship, and the Politics of Inclusion and Exclusion,” and “Bureaucratic Writing of the Self: Political Subjectivities and the Social Production of Papers,” each addressing crucial dimensions of the intricate relationship between identification, citizenship, and bureaucracy in Africa. It makes a compelling case that, similarly to what happened with the bureaucratization of post-colonial African states, their contemporary biometric turn foregrounds both a mode of national (re)assertion (Chapters 9, 10, 12, and 13) and an additional tool for responding to social demands for further entitlement to services, rights, and the self (Chapters 9, 17, 18, 19, 21, 23). Yet, much like earlier forms of bureaucratic governance that can be traced back to the colonial period, access to or exclusion from biometrics can serve as yet another form of government and political domination, namely by keeping some categories of people invisible (Chapter 2). Rather than easing social tensions, it can contribute to reinforcing communal barriers arising from individual, group, and national belonging, and even inform the political violence and dynamics of exclusion that can be connected with citizenship and the processes for the authentication of people connected to it (Chapters 5, 11, 14, 15, 16, 20).

Drawing on various academic fields, including social and political history, social and political anthropology, political sociology, urban studies, comparative politics, social movements, and migration studies, the chapters foreground the importance of combining approaches from African studies with gender studies, studies on ethnicity, race, belonging, and political violence to unpack the current mainstreaming of biometric technologies in individuals' identification. The edited volume accordingly attests to the persistent social embeddedness of identity governance and contests that solely looking at its technical and bureaucratic dimensions can help understand the way citizens relate to the state through legal identities (Chapters 1 and 2).

The authors argue that, despite being hailed as “a miracle cure for the structural ills of written identification and as the vehicle for [a new] emerging modernity” (p.2) since at least the 2010s, the introduction of digital technologies has not only continued to coexist with but has even benefited from the inertia of more informal or less formalized modes of identification (Chapter 18, 22), as well as material cultures of writing the self and otherness. These include forgery and fraud, which continue playing a role in reinforcing not only the bureaucratization but even the biometrization of African societies (Chapter 8, 24). A revised and translated version of Bayart's “*La Cité Bureaucratique en Afrique*” masterfully closes the book, tuning in with the other contributions of the book in affirming that “biometric registration and identification, as abstract as they are, have value only through the categories of classification and selection implemented by the proponents of the state in their ‘relation of inherence’ to the social” and, therefore, “the omnipresence of social intermediation and historical memory [...] in the identification activity of the contemporary state” must be accounted for (p. 361).

Documenting the persistence of non-biometric regimes of identity verification and their active intermingling “with new systems based on the acquisition of body data for the purposes of birth registration, bank certification, and voter registration”(p. 29) performed by African companies as much as multinational firms, the book convincingly counters the widespread hypothesis that an emergent biometric state is supplanting the documentary state.

Another commendable aspect of this book is its effort to bridge the gap between Anglophone and Francophone research on the identification of people in Africa and beyond. By fostering dialogue and collaboration across linguistic boundaries, the editors contribute to a more holistic and nuanced understanding of the complex issues at the heart of their inquiry.

In conclusion, *Identification and Citizenship in Africa* is a significant scholarly achievement that not only advances our understanding of the intricate dynamics of identification in the African context but also sets a standard for collaborative, transdisciplinary research. The volume's diverse perspectives, expansive geographical coverage, and commitment to bridging linguistic divides make it an indispensable resource for scholars, policymakers, and anyone seeking a deeper comprehension of the complex interplay between identity, citizenship, and bureaucracy in Africa.

Chiara Pagano, University of Graz

Lorenzo Kamel, *Terra contesa. Israele, Palestina e il peso della storia*, Carocci, Roma, 2022, 340 pp., ISBN 9788829014507

La tendenza alla semplificazione dell'altro sembra essere una propensione ancestrale tra gli esseri umani. Nel contesto palestinese questo ha generato una serie di equivoci e di false credenze che hanno avuto un grande peso negli eventi che avrebbero portato alla creazione dello Stato di Israele e alla diaspora dei palestinesi. Il volume di Lorenzo Kamel si propone di indagare il peso che certi schemi mentali, partoriti soprattutto in Gran Bretagna tra la fine del diciannovesimo e gli inizi del ventesimo secolo, ma largamente condivisi in occidente, hanno avuto nella interpretazione della realtà palestinese e di quello che sarebbe poi diventato noto come il "conflitto israelo-palestinese".

A questo proposito l'autore prende in esame alcune questioni in cui la tendenza a standardizzare la complessità dell'altro ha avuto un impatto duraturo, come le mappe partorite dalle autorità britanniche attraverso il Palestine Exploration Fund, che recuperarono elementi del passato mitico della Palestina biblica applicandoli *tour court* alla realtà del presente. L'orientalismo biblico, in questo caso, ha rappresentato uno degli strumenti più efficaci nel processo di semplificazione della realtà palestinese, inculcando nell'immaginario delle potenze occidentali una percezione della Palestina basata sulla Bibbia.

Altrettanto interessanti sono le pagine dedicate al discorso sulle identità e alla necessità, tutta eurocentrica, di definirle secondo una logica semplificatoria, basata per lo più sulle nozioni di proprietà privata e di nazione, che non tiene conto delle tradizioni e delle consuetudini locali. Kamel fornisce un'ampia bibliografia e una corposa sezione di note che permette al lettore di ricostruire a grandi linee l'evoluzione del dibattito accademico su alcuni nodi storiografici. Vengono presentate al lettore alcune tesi avanzate dai propagandisti sionisti sui palestinesi come "popolo estraneo", sulla Palestina come "entità astratta", o sul fatto che la terra non appartenesse legalmente ai palestinesi, solo per citarne alcune, argomentazioni che benché al tempo ebbero una certa diffusione, da decenni sono ormai ampiamente squalificate nel dibattito accademico e appaiono oggi poco rilevanti.

Il nucleo centrale dell'opera consiste nella ricostruzione degli eventi che portarono gli interessi imperialistici della Gran Bretagna a saldarsi con le ambizioni sioniste in Palestina. A tal proposito ampio spazio è dedicato alle grandi figure della politica internazionale e della diplomazia britannica, tra cui ovviamente spicca quella di Mark Sykes, decisiva nell'orientare l'approccio

filosionista della Gran Bretagna nel periodo premandatario, e degli altri leader che spinsero le autorità di Londra a dichiararsi a favore della creazione di un “focolare nazionale” per il popolo ebraico in Palestina.

Problematiche ci sembrano invece le pagine dedicate a quello che l'autore chiama il “sionismo travisato”, in cui vengono considerate pretestuose le analisi del sionismo come movimento coloniale volto alla sistematica espulsione della popolazione palestinese. E proprio qui a nostro avviso emergono i limiti di un'analisi, forse troppo incentrata sul dibattito interno agli alti funzionari britannici, che avrebbe invece potuto beneficiare di una visione d'insieme del sionismo come movimento essenzialmente coloniale il quale ha saputo trovare, prima nell'imperialismo britannico e poi in quello statunitense, l'indispensabile supporto materiale e diplomatico per realizzare il suo progetto d'insediamento coloniale in un'età - e questo fa del sionismo un caso apparentemente anacronistico - dove il mondo si stava lentamente avviando verso la decolonizzazione e l'instaurazione di un nuovo ordine mondiale.

L'autore accenna solo di sfuggita al fiorente campo dei *Settler Colonial Studies* i quali, con un approccio comparativo e interdisciplinare, ormai da due decenni hanno ridefinito in maniera sostanziale il dibattito sulla Palestina nell'accademia occidentale e non solo, inserendo a pieno titolo il sionismo all'interno di quei movimenti coloniali di area anglofona che avevano come obiettivo la creazione di un nuovo corpo politico e sociale sostituendo i coloni di origine europea alla popolazione nativa (si pensi ai casi di Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, ma anche, con le dovute distinzioni, al Sudafrica). E quindi instaurando un fruttuoso dialogo tra il campo dei *Palestine Studies* e quello degli *Indigenous and Native Studies*. La cornice interpretativa del sionismo come colonialismo di insediamento, già adottata dagli studiosi palestinesi dalla metà degli anni Sessanta, ma per lo più ignorata nell'accademia occidentale, permette di frequentare un lessico molto più calzante nel descrivere gli effetti di lungo periodo che il sionismo ha avuto sulla popolazione nativa palestinese, già prima dell'espulsione di massa della Nakba e fino ai nostri giorni: apartheid, segregazione, pulizia etnica, razzismo.

A lungo il sionismo è stato articolato attraverso i prismi modernisti e coloniali occidentali, dando al suo progetto di insediamento coloniale una veste liberale. Questo pone l'esigenza di una decolonizzazione delle ricerche sulla Palestina, che sappiano guardare alle implicazioni che la colonizzazione sionista ha avuto a livello globale, ben oltre i confini della Palestina, chiedendosi, ad esempio: quali sono i meccanismi che i regimi coloniali di insediamento istitu-

iscono per mantenere il dominio dei coloni nel tempo a fronte della resistenza dei nativi, dell'opinione pubblica e delle norme internazionali? In che modo il progetto sionista, da colonia europea relativamente periferica, è riuscito ad incarnare negli ultimi decenni l'immagine e i valori dell'ordine internazionale neoliberale? Quali sono gli effetti di lungo periodo della Nakba sul tessuto della società palestinese, sulla cultura e sul paesaggio, e in che modo essa, intesa come processo di lungo periodo, continua ad impattare sulla vita dei palestinesi sia in patria che in diaspora?

Enrico Bartolomei, Università di Macerata

Elem Eyrice Tepeciklioğlu, Ali Onur Tepeciklioğlu (eds.),
Turkey in Africa. A New Emerging Power?, Routledge, New
York, 2021, 292 pp., ISBN 9780367502218

Federico Donelli, *Turkey in Africa. Turkey's Strategic Involvement in Sub-Saharan Africa*, I. B. Tauris, London, 2022, 224 pp., ISBN 9780755637010

Turkey's relations with the African continent, particularly the Horn of Africa and Sub-Saharan Africa, hold significant importance amid the renewed geopolitical competition involving established and emerging powers. Ankara's involvement gains further justification due to recent events, including conflicts in Ethiopia, Libya, Sudan, and, more recently, Niger. This dual review delves into the dynamic relationship between Turkey and Africa, focusing primarily on the period following 1998. During this time, the former Foreign Minister, Ismail Cem, unveiled the Africa Action Plan, which marked a pivotal turning point in bilateral ties. Despite that, Turkish engagement with the African continent didn't really take off until 2005, when Recep Tayyip Erdogan paid official visits to South Africa and Ethiopia. By examining two influential volumes, we aim to shed light on the significant milestones that have shaped Turkish-African relations, giving special attention to their multifaceted dimensions.

The two books under review, *Turkey in Africa, a New Emerging Power?*, edited by Elem Eyrice Tepeciklioğlu and Ali Onur Tepeciklioğlu, and *Turkey in Africa: Turkey's Strategic Involvement in Sub-Saharan Africa*, written by Federico Donelli, represent two of the most compelling and comprehensive efforts to examine Ankara's role on the African continent in the past 20 years. In the first case, we are engaging with an edited volume that gathers contributions from some of the foremost scholars of Turkish foreign policy toward Africa. This approach allows for a nuanced exploration of the multiple dimensions of Turkey's engagement with the continent. In the second case, Donelli provides a meticulous analysis that delves into the theoretical foundations and empirical aspects of Turkey's strategy of engagement in Africa, highlighting how it differs from traditional Western approaches, with a particular focus on the Sub-Saharan region and the case of Somalia. The two books fit well into the current literature on the broader Turkish foreign policy in a moment of renewed and growing interest towards Ankara's posture in international affairs. This book review is organized into two parts;

the first will focus on the edited handbook, while the second will deal with Donelli's book.

The volume edited by Elem Eyrice Tepeciklioğlu and Ali Onur Tepeciklioğlu situates Turkey's engagement with the African continent within the literature on emerging middle powers, seeking to theoretically conceptualize the evolution of Turkey's foreign posture in Africa. The book offers a multidimensional and interdisciplinary analysis, combining essays from various Turkish and non-Turkish scholars to provide a comprehensive account of the current state of the relations. The volume explores and analyzes diverse aspects of the relations between Turkey and Africa. It delves into theoretical, economic, and trade dimensions, providing valuable insights into Turkish military strategies and soft power initiatives on the African continent. Additionally, the book addresses the significance of religious interactions and the role of peacekeeping efforts in shaping the evolving dynamics between Turkey and Africa. One of the key merits of the handbook is its balanced approach toward Turkey's engagement with the African continent. It avoids both excessive exaggeration and undue underestimation, effectively highlighting the positive aspects while critically reflecting on its limitations.

Divided into three main sections, the first focuses on the more theoretical and historical aspects to trace the foundations of Turkey-Africa relations. The second section, on the other hand, delves into the economic and military aspects of the relations, highlighting their pivotal role in shaping future dynamics. Lastly, the third and final section explores the diverse dimensions of Turkish soft power strategies toward the continent.

The first section of the volume provides a comprehensive overview of the general and principal aspects of the relations, laying the foundation for the subsequent two sections. These latter sections excel in exploring often overlooked themes, such as the diverse dimensions of Turkish soft power in the African continent through the contributions of Turkish governmental foundations, institutions, NGOs, and the prominent role played by Turkish Airlines.

The book begins with an introduction, followed by a contribution from Ali Onur Tepeciklioğlu, one of the editors. This chapter focuses on framing recent theoretical and conceptual debates on Turkish foreign policy in general, situating Turkey's approach towards Africa within the broader context of Turkish foreign policy. This fundamental chapter aids readers new to these topics by providing a larger theoretical context, that of emerging middle powers while highlighting the main drivers that have shaped Turkey's foreign policy over

the past two decades. During this period, Turkey has reevaluated its foreign policy, striving to be more proactive, independent, and responsive in order to match its quest for a more significant role in global politics (p. 20). Notably, a shared element among various emerging powers aspiring to lead in Africa is the desire to present themselves as a benevolent alternative to the West (p. 25).

The second chapter delves into the historical relations between the Ottoman Empire and Africa. Drawing from extensive archival sources, Mustafa Serdar Palabiyik provides insight into the Ottoman perception of the continent and how it continues to influence Turkish policymakers in their decisions concerning Africa. Palabiyik highlights how the current narrative adopted by Turkish foreign policymakers neglects certain aspects related to the Ottoman past, such as the slave trade and the recognition of the modernizing role played by Western colonial powers, instead focusing solely on criticisms associated with the colonial history of these powers (p. 50). This approach is in strong alignment with the ideological stance of the Justice and Development Party (JDP).

In the third chapter, written by Elem Eyrice Tepeciklioğlu, one of the editors, and Numan Hazar, the former ambassador appointed by the ex-Foreign Minister Ismail Cem to draft the Africa Action Plan in the late 1990s, the book delves into the limitations of Turkey's involvement with Africa. It provides an encompassing historical overview of the evolving Turkish relations with the continent. During the Republic's formative years, the Turkish government pursued other priorities, significantly impeding progress in African relations for an extended period. As the authors state, "Contemporary Turkey-Africa relations can be characterized by a long period of reciprocal ignorance" (p. 64).

The fourth chapter, authored by Donelli, explores Turkey's developmental role in Africa. He highlights Turkey's engagement model, which incorporates key elements synonymous with South-South Cooperation, including non-conditionality, horizontal cooperation, respect for state sovereignty, non-interference in domestic affairs, and an anti-imperial narrative. Interestingly, Donelli points out that while Turkey's model aligns with the ideological preferences of the JDP, it also adopts a distinctive position by combining aspects of both traditional donor approaches and South-South cooperation principles (p. 86). This unique blend allows Ankara to emerge as a credible and compelling alternative to the Western powers in the eyes of the African governments.

The chapters in the third section take a more focused approach, exploring specific aspects of Turkey's relations. Emrah Karaoguz and Selman Emre Gurbuz concentrate on the economic dimension of Turkey's interactions with

Africa, starting from the international opening in 1980 and the subsequent search for new export markets. The drive to explore new markets was fueled by the conservative capitalist class of Anatolia, which eventually played a pivotal role in shaping Turkey's foreign policy towards Africa. This chapter seamlessly connects with the subsequent one written by Samiratou Dipama and Emel Parlar Dal. They endeavor to contextualize economic relations and the pursuit of new markets within the broader context of Turkey's deteriorating economic and political ties with the West. Employing an intriguing socio-constructivist framework, the authors deftly analyze quantitative data to illuminate the nexus between identity, trade, and Turkey's overarching aspirations in the global arena—particularly the desire to elevate its international standing.

One of the aspects destined to play a pivotal role in the future of relations revolves around the strategic-military dimension. In recent times, Turkey has embarked on an indigenous process of military armament production, which has demonstrated its efficacy in various scenarios, especially regarding drone usage in conflicts like Nagorno-Karabakh, Libya, and Syria. Within his chapter, Brendon J. Cannon analyzes Turkish-African relations from a military standpoint, highlighting that Turkey lacks a comprehensive military strategy in Africa. Instead, engagement is driven by multiple factors, including national security and the interests of businessmen (p. 127). Cannon concludes that Turkish interactions with Sub-Saharan Africa go beyond traditional spheres of interest, focusing primarily on four elements: military bases, peacekeeping efforts, security assistance and training, and arms sales. The section concludes with the contribution of Birsen Erdogan, who examines the military relations between Turkey and Africa through the lens of United Nations Peacekeeping Operations (UNPKO). While Africa may not be a top security priority for the Ankara government, Turkey still provides limited contributions to these missions. Erdogan describes Turkish involvement as “reluctant,” placing it within the context of identity-building.

The final and conclusive part of the volume delves into Turkey's employment of soft power tools to strengthen its relations with the African continent, showcasing its ability to utilize a diverse array of instruments. The section begins with Senem Cevik's chapter, which analyzes one of Turkey's arguably most significant soft power components employed in other regions like the Balkans: media broadcasting, television series, educational and cultural programs. The chapter focuses on the most influential agencies in this field, such as the Maarif Foundation, the Yunus Emre Institute, scholarships for African

students, and the Anadolu Agency. It is important to note that Turkey's ambitions in this area were significantly hindered following the fallout with the Gulen movement after the attempted coup in 2016 (p. 169). The attempted coup resulted in Turkey no longer being able to rely on the powerful network established by Gulen, which had played a crucial role in terms of public diplomacy.

As previously discussed by Donelli, the chapter edited by Gonca Oguz Gok centers on Turkey's aid activities in Africa, emphasizing its role as a donor through NGOs and government agencies. By incorporating the role of religion in donation activities, the author identifies Turkey's strategy as "Hybrid Humanitarianism," a model based on both liberal humanitarianism coupled with the features and the efforts of emerging powers. This highlights Ankara's endeavors to legitimize itself as an alternative model compared to Western powers.

In the penultimate chapter, Elem Eyricce Tepeciklioglu underscores the role of religion in shaping Turkish foreign policy concerning the African continent, particularly in countries with a Muslim majority. The author emphasizes that this type of practice has accelerated significantly under the Justice and Development Party. Religion has become a fundamental component of Turkey's approach, distinguishing it from other emerging powers. This role is further supported by the sponsorship of NGOs and government agencies such as Turkey's Presidency of Religious Affairs and the Turkey Diyanet Foundation (TDV).

The final chapter, edited by Orcun Selcuk, sheds light on a factor often overlooked: the role of Turkish Airlines in foreign policy, particularly concerning Africa. Turkish Airlines has long been a significant player in Turkish foreign policy, but since the rise of the JDP to power, it has further aligned with government objectives.

The volume concludes with one last insightful chapter by Alexis Habiaryemye, which evaluates the African perception of Turks, highlighting the enduring importance of this perception over the long term. Despite the lack of in-depth mutual understanding between the two parties, the author concludes that the African perception generally remains positive.

Donelli's book, being a continuous analysis rather than a collection of chapters, merits praise for organizing and highlighting the trajectory that seamlessly characterizes Turkey's approach to the continent. This allows readers to gain a more comprehensive view. Two themes in correlation with the other volume deserve particular attention. The first concerns the in-depth analysis of Turkey's engagement model with Africa, referred to as the "Ankara Consensus." One fundamental aspect is the differentiation Donelli establishes between

the initial period of the “Scramble for Africa” and the subsequent phase, where emerging powers gradually replaced traditional ones. The second focal point that Donelli dedicates a significant part of the book to is the case of Somalia and the relations between Turkey and Somalia. The author identifies 2011 and the decision to intervene in the Somali crisis as a turning point for Turkey’s foreign policy towards Africa (p. 75). Somalia allowed Ankara to implement and test one of the new foundations of its foreign policy towards the continent - humanitarian diplomacy. Ankara’s involvement as a mediator in the Somali crisis allowed it to carve out a prominent role in the niche diplomatic arena of the Horn of Africa, aligning with the characteristics of emerging powers.

Both books collectively offer an excellent analysis of the evolution of relations between Turkey and the African continent. While Donelli’s book focuses more on specific issues, such as the engagement model with the Sub-Saharan region, the edited handbook, on the other hand, provides a broader perspective on the relations, bringing forth their multi-dimensionality and interdisciplinary nature. For those approaching these topics for the first time, it is advisable to consider both volumes simultaneously, as this allows for the opportunity to delve into particular aspects in either book, depending on specific interests. Donelli’s book deserves credit for framing the relations between Turkey and Africa within a single theoretical framework, the neoclassical realism, thus considering how the complex interplay between domestic and regional and international factors contributes to shaping Ankara’s foreign policy. Both books are of critical importance for anyone seeking to delve into Turkish foreign policy towards Africa, a continent that is continuously expanding and will increasingly play a central role on the international stage. Moreover, policy-makers and those already familiar with the topic can further explore themes and aspects that are sometimes overlooked, thanks to the skillful work of the authors. Although there is room for enhancing the utilization and presentation of sources and data to quantify Turkish engagement with Africa in both volumes more accurately, they still stand as two of the most comprehensive works within the present academic milieu.

Riccardo Gasco, University of Bologna

Giulia Cimini, *Political Parties in Post-Uprising Tunisia and Morocco. Organization, Development and Legitimation*, Abingdon, Routledge, 2023, pp. 236, ISBN 9781032169217

Lo studio del funzionamento dei partiti (dalla costruzione dell'identità, alla legittimazione, agli assetti interni) costituisce un tassello fondamentale per l'analisi della salute dei sistemi democratici o per valutare il grado di autoritarismo di un paese. Tuttavia, per quanto concerne in particolare l'Asia Occidentale e il Nord Africa, questo ambito di ricerca ha sinora conosciuto scarsa attenzione. Il libro di Giulia Cimini contribuisce a colmare questa lacuna attraverso l'esame comparato di quattro partiti, di due diversi paesi: per la Tunisia il partito di orientamento islamico al-Nahḍa (Ennahda, Rinascita) e il suo antagonista laico Nidā' Tūnis (Appello alla Tunisia), per il Marocco il partito di orientamento islamico Al-'adāla wa-l-tanmiyya, Giustizia e Sviluppo, noto come PJD, e il partito di matrice makhzeniana Al-asāla wa-l-mu'āsara – lett. 'autenticità e contemporaneità', noto come PAM. Lo studio, che si concentra sulla decade che ha seguito le rivolte del 2010-11, si propone di “disentangles parties into two main ways: on the one hand, by breaking them down into three organisational dimensions or ‘faces’ and their sub-dimensions; on the other hand, by pinpointing the types of authority that they apply” (p.14).

Per svolgere le sue argomentazioni, Cimini organizza il volume in cinque capitoli.

Il primo ha carattere eminentemente teoretico e illustra le principali correnti e i dibattiti del pensiero politologico sulla forma-partito in Occidente, di cui avverte la proiezione eurocentrica (p. 18), segnalando come non si dia uno sforzo equivalente per la comprensione dei partiti del mondo arabo. In questo quadro, l'autrice si prefigge di analizzare le forze politiche selezionate non come esperienza sui generis ma quali espressione regionale di un soggetto universale, collocandole nel contesto socio-politico in cui prendono forma, anche in prospettiva storica. In particolare, adotta la lettura a 'tre facce' del partito proposta da Richard Katz and Peter Mair (1994): “the party in central office (PCO), the party in public office (PPO) and the party on the ground (POG)” (p. 24), che consente di meglio individuare le eventuali disarticolazioni interne alle forze politiche, sempre considerando lo sguardo comparativo fra i partiti e i paesi scelti. In particolare, l'autrice individua sei criteri di analisi: procedure operative e risorse finanziarie, l'immagine pubblica e la legittimità, l'inclusività e la rappresentatività (p. 25).

Il secondo capitolo prende in esame i partiti, indagandone le origini, la natura, gli obiettivi, mentre il terzo capitolo esamina i processi elettorali in Tunisia e Marocco dopo il 2011, che nei due paesi rivestono un significato diverso: nel primo caso, dopo la caduta di Ben Ali, hanno luogo le prime elezioni libere; nel secondo caso, un sistema ibrido consente da tempo ai marocchini di esprimere il loro voto, ma nel quadro di un regime dominato dalla monarchia. La riforma costituzionale del 2011 introduce nondimeno l'obbligo per il Re di nominare a capo del governo un esponente del partito che ottiene la maggioranza, attribuendo quindi agli esiti elettorali un maggiore peso relativo che in precedenza. Nei due contesti, Cimini esamina prima i diversi sistemi elettorali, poi gli andamenti delle competizioni politiche, individuando il bacino di voto dei quattro partiti dal punto di vista geografico e sociale. Porta così un contributo significativo alla comprensione delle dinamiche politiche post-2011 in Tunisia e Marocco, dando ragione delle parabole ascendenti e discendenti delle formazioni di ispirazione islamista e dei loro antagonisti.

Gli ultimi due capitoli analizzano le funzioni centrali, ovvero la leadership e gli apparati burocratici (PCO), le funzioni pubbliche, ovvero il ruolo dei funzionari (PPO), e l'azione sul territorio (POG) delle forze politiche al fine di comprenderne il funzionamento, l'efficacia organizzativa nonché gli snodi democratici/autoritari interni. Cimini mette soprattutto in luce come partiti che si presentano come 'moderni' adottino pratiche considerate 'tradizionali' (es. clientelismo, personalismo, arbitrio), molto più che i partiti di orientamento islamico, che si fanno difensori di una dimensione sociale più 'tradizionale', ma che funzionano secondo modelli maggiormente basati sulla trasparenza procedurale, sul rispetto delle regole e del consenso.

Nel suo lavoro Cimini adotta un approccio 'multimensionale' (p. 5), integrando la scienza politica e gli studi di area (p. 23). L'approccio politologico comparatista si sviluppa a partire da solide basi ermeneutiche che le permettono di emanciparsi dai limiti dei paradigmi teoretici predefiniti per dare conto delle variabili ambientali, funzionali, nonché umane che intervengono nelle ingegnerie politiche e strutturali dei partiti studiati. L'autrice non si limita ad utilizzare fonti secondarie e fonti primarie documentarie anche in lingua araba, ma produce altresì un numero sostanziale di interviste che contribuiscono a dare conto, nei limiti del possibile, dell'inevitabile divario tra, da un lato, dimensione ufficiale e immagine pubblica delle formazioni prese in esame e, dall'altro, i movimenti che le agitano all'interno.

Ci pare, tuttavia, concettualmente meno lineare il suo approccio relativo alle

categorie ‘modernità’ e ‘tradizione’ che decide di considerare come elementi analitici principali per definire i percorsi, le strategie e le strutture delle forze politiche. Giustamente, Cimini riconduce gli esiti della sua analisi al principio di ibridazione, che risponde adeguatamente a quel processo di commistione e rielaborazione di principi e prassi endogeni ed esogeni, che attraversa la genesi e la storia dei partiti dell’Asia Occidentale e del Nord Africa dalla fine dell’Ottocento: “Reconceptualising parties in this way might be theoretically and practically more fruitful not only as a way out to overcome this apparent dualism but precisely by virtue of what parties, in the Maghreb and elsewhere, are on the ground” (p. 29). Esaminandone le ideologie, i programmi, gli assetti interni e l’elettorato, Cimini mette in rilievo le incongruenze delle contrapposizioni politiche che gli stessi partiti in parte fondano sulle categorie ‘modernità’ e ‘tradizione’. Nondimeno, risulta problematica la definizione che Cimini stabilisce dei termini ‘tradizione’ e ‘modernità’: nonostante la sua consapevolezza del *bias* eurocentrico, l’autrice pare non riuscire ad emanciparsene. Scrive: “To be sure, in this book modern authority is vested in the legal rationality of laws and institutions, while traditional authority relies on customary and personalised practices” (pp. 5, 32). Cimini decide di adottare le categorie weberiane (puntualmente elaborate nella tabella 1.2), imprigionando la sua analisi in comparti ermeneutici che poco si adattano al contesto, a meno di piegarlo, ancora una volta, a prospettive eurocentriche, non solo obbligando ad incasellare fenomeni estremamente fluidi, ma anche associando alla modernità - e implicitamente all’Occidente - razionalità e ordine e - in ultima sintesi - rischiando di confondere forma e sostanza.

Per illustrare meglio la sua prospettiva, l’autrice cita insieme al-Afghani e Rida in quanto entrambi promuovrebbero un ritorno al passato (p. 29), in contrapposizione a pensatori più ‘secolari’. Tuttavia, Jamal al-Din Al-Afghani (e con lui Muhammad Abduh) non promuove un ritorno al passato, quanto piuttosto un ritorno alle fonti islamiche per reinterpretarle adattandole ai tempi coevi e quindi ‘modernizzarle’. A tal fine al-Afghani adottò un approccio razionalista assolutamente sovversivo rispetto all’esegesi tradizionale. Più tardi, Rashid Rida, compiendo una virata a 180 gradi rispetto al suo mentore Abduh, promosse, invece, un ritorno alle fonti per islamizzare una modernità sociopolitica che già si era fatta strada nel mondo islamico. Dato più importante, nessuno di questi intellettuali o altri ideologi del campo islamico che seguiranno (al di là della retorica) promuove realmente un ritorno al passato ideale, ma tutti si inscrivono nella modernità di cui sono un prodotto, adattata ai rispettivi con-

testi, istanze e obiettivi. Più concretamente, ad esempio, i modelli ideologici che hanno ispirato l'idea di stato islamico promossa dal fondatore dei Fratelli Musulmani, Ḥasan al-Bannā - matrice ideologica sia per Ennahda che per il PJD -, furono i fascismi coevi e i loro assetti totalitari molto più che il Corano. Una analoga ambiguità si evidenzia anche per il discorso sulla 'autorità tradizionale' e le 'pratiche personalizzate'. Portando un caso relativo al Marocco, nel primo partito moderno fondato nel 1944, l'Istiqlal, 'Allal al-Fassi appare come il leader 'carismatico' (in senso weberiano) e identificato come *za'īm*, ovvero, specie nelle confraternite, la 'guida', di richiamo Profetico. Ma il suo ruolo fu una costruzione della dirigenza nazionalista francesizzata che – secondo logiche politiche assolutamente novecentesche - mirava strategicamente all'allargamento della base fondando la propaganda su nozioni comprensibili ai rurali non toccati dall'alfabetizzazione moderna – ma pienamente superate dalle intelligenze urbane. Non stupisce scoprire, quindi, che “anti-Islamist parties are more entrenched with the dominant role of personalities and clientelism than the Islamists are” (p. 33).

I processi di reinterpretazione di modelli esogeni ed endogeni producono forme di ibridazione comunque moderne, che ci pare rispondano più al modello delle *modernità multiple* argomentato da Eisenstad già nel 2000 (pur citato dall'autrice) che alle categorie weberiane. Giulia Cimini mette bene in luce come le strumentalizzazioni dei concetti di modernità e tradizione continuino a funzionare a pieno regime tra i partiti arabi dislocandosi su piani sdruciolevoli e comunicanti, ma a nostro giudizio, ciò testimonia non tanto contraddittorie sintesi tra passato e presente, quanto piuttosto tutta la complessità delle 'forme diverse' del moderno. Tale slittamento euristico non inficia comunque il suo lavoro, che si presenta come uno studio rigoroso e originale, riferimento necessario per analoghe ricerche a venire relative ad altri movimenti politici nei paesi del mondo arabo.

Barbara De Poli, Università Ca' Foscari Venezia

Riferimenti bibliografici

- Eisenstadt S. N. (2000), *Multiple Modernities*, in “Daedalus”, vol. 129, n. 1, pp. 1-29
- Katz R. & Mair P. (1993), *The Evolution of Party Organizations in Europe: The Three Faces of Party Organization*, in “American Review of Politics”, vol. 14, Winter, pp. 593-617

Miguel Cardina, *L'attrito della memoria. Colonialismo, guerra e decolonizzazione nel Portogallo contemporaneo*, Cura e traduzione di Marianna Scaramucci, Milano, Meltemi, 2023, 198 pp., ISBN 9788855197472

Alla vigilia del cinquantenario della Rivoluzione dei Garofani (25 aprile 1974), Meltemi pubblica questo volume di Miguel Cardina, che già in Portogallo, con il titolo di *O Atrito da Memória. Colonialismo, Guerra e Descolonição no Portugal Contemporâneo*, comincia ad occupare un ruolo di rilievo nel dibattito sul possibile ripensamento dell'esperienza coloniale portoghese, della sua conclusione e del passaggio di Lisbona a un sistema democratico slegato dai "territori d'oltre mare" e dalla retorica imperiale. Un dibattito sempre vivo che, come mostra l'autore, ha vissuto alti e bassi a seconda dell'evoluzione del quadro politico portoghese.

L'attrito della memoria esce all'interno di "Pensiero Atlantico", collana di Meltemi a cura della cattedra Eduardo Lourenço dell'Università di Bologna e della cattedra António Lobo Antunes dell'Università degli Studi di Milano, dirette rispettivamente da Roberto Vecchi e Vincenzo Russo che firmano la prefazione del volume di Cardina. E hanno ragione, Vecchi e Russo, nel sottolineare come siano «paradigmatiche e decisive» (p. 7) le domande poste dall'autore in quest'opera, in particolare rispetto alle motivazioni per cui il dibattito pubblico in Portogallo fa ancora così fatica a dar ragione del passato autoritario e coloniale del paese, un vero e proprio campo di battaglia su cui si confrontano tradizione politiche, esperienze personali e memorie del passato mai lineari e consensuali.

Miguel Cardina, ricercatore presso il Centro de Estudos Sociais dell'Universidade de Coimbra, mette a frutto in questo volume alcuni dei suoi classici percorsi di ricerca, come le traiettorie dell'opposizione al regime salazarista in Portogallo e le problematiche della memoria del colonialismo, della "guerra coloniale" e della decolonizzazione post-25 aprile. Mentre quest'ultimo aspetto rimane forse in po' trascurato, il volume si divide in due sezioni tematiche dedicate, rispettivamente, appunto al «passato coloniale tra celebrazione e silenziamento» e alla «guerra coloniale: politiche del silenzio, resistenze della memoria». Entrambe sono comunque percorse da temi che costituiscono dei veri e propri fili rossi del lavoro di Cardina, come la «riflessione critica sulle molte vite di questo passato coloniale» (p. 13), sulla persistenza nella società portoghese dell'immaginario di un colonialismo benevolo, fautore di un incon-

tro prolifico tra popoli. Domande e temi che periodicamente si sono rimodulati nel dibattito pubblico e nel mondo scientifico portoghese (e oltre) a partire dal 25 aprile, alimentando una ricca produzione storiografica e letteraria con cui l'autore interagisce costantemente, anche se in certi momenti sorprende qualche assenza, come nel caso, ad esempio, dei lavori di Newitt (2005, 2009, 2015) sull'espansione marittima e coloniale, il volume di Morier-Genoud e Cahen (2012) sulle migrazioni, lo spazio imperiale portoghese e la lusofonia, MacQueen (1997), Loyd-Jones e Costa Pinto (2003) sulla decolonizzazione, ulteriori lavori di Costa Pinto sul passaggio al nuovo ordine democratico a Lisbona (Costa Pinto 2011; Severiano Teixeira, Costa Pinto 2012).

La prima parte, dunque, prende in esame la definizione identitaria portoghese nel suo rapporto con le "scoperte", con l'espansione marittima e con la costruzione dell'impero coloniale. L'autore ne discute poi la ridefinizione attraverso il riverbero di quel passato, tra memoria e silenziamenti, nella società post-25 aprile. È qui che immaginario e realtà storica concreta si intrecciano in un'analisi che riesce a offrirci un nuovo sguardo sul classico tema della costruzione di una certa buona coscienza coloniale, in cui si organizza l'oblio delle esperienze di istituzionalizzazione della repressione razziale, della schiavitù, del lavoro forzato, della violenza quotidiana, in definitiva del colonialismo come politica di potere e non solo come fenomeno culturale mitizzato.

Il "lusotropicalismo", ossia la feconda e benigna compenetrazione culturale generata dall'incontro armonioso tra l'espansione coloniale portoghese e i popoli colonizzati, emerge nuovamente come ideologia portante di un certo Portogallo in cui il discorso nazionalista si è nutrito dell'immaginario imperiale. Cardina ne dà conto presentando il riemergere dell'esaltazione dell'epoca delle scoperte portoghesi man mano che l'ardore rivoluzionario del '74 andava attenuandosi, come nel caso dei lavori della Commissione nazionale per le commemorazioni delle scoperte portoghesi, e risulta particolarmente efficace con il capitolo dedicato ai discorsi del Presidente della Repubblica Anibal Cavaco Silva tra il 2006 e il 2016: l'espansione coloniale fatta di incontri tra culture e popoli non solo proposta come rappresentazione della memoria dominante e ufficializzata, ma anche come base dell'attuale riconfigurazione nello spazio globale della lusofonia. Si esalta qui l'eccezionalità della presenza portoghese universalista nel mondo, mentre l'avventura coloniale viene ridefinita sotto la lente della attuale collocazione europea di Lisbona (slegata invece dalle sue origini nella rivoluzione del '74): «“fu il Portogallo a portare per primo l'Europa a incontrare altri popoli, rendendo reale e concreto l'universalismo

che è la cifra dei valori europei”» (p. 69). D'altronde, come illustrato da Cardina, già con l'Expo 98 (*Os Oceanos, Um Património para o Futuro*) l'identità portoghese di espansione marittima e scoperte era stata elevata a un ruolo pioneristico dei processi di globalizzazione e del moderno cosmopolitismo europeo. È un punto questo che merita una speciale attenzione, in quanto con tale opera di riqualificazione della sua classica retorica imperiale, il Portogallo diviene intrinsecamente avanzato proprio in quell'opera di espansione coloniale che più volte, nel corso della storia, gli aveva procurato da più parti accuse di arretratezza ed efferatezza. Lo stesso Presidente socialista e anti-salazarista Mário Soares ebbe a dire, nel discorso d'apertura delle commemorazioni delle scoperte portoghesi nel 1987, che «“il Portogallo moderno, democratico, europeo e solidale” [...] si riconosce nella “lezione delle Scoperte”» (p. 47) e nel 2019 il Ministro dell'Economia non avrà remore nel sostenere che Lisbona «nel Cinquecento è stata palcoscenico “dell'era della globalizzazione”» (p. 57).

Va da sé come tale retorica sia divenuta terreno di battaglia ideologica e culturale in un paese in cui vari settori della società, come vedremo, sono ancora portatori di un vissuto del passato coloniale estremamente variegato. Non stupiscono quindi le reazioni di segno opposto suscitate dai segnali di un diverso ripensamento del passato coloniale che sono stati lanciati negli ultimi anni: ad esempio dal Presidente Rebelo de Sousa nel 2021, quando ha incentrato il discorso commemorativo della Rivoluzione dei Garofani sulla realtà concreta del passato coloniale, fatto anche di violenza e repressione, e del particolare processo di decolonizzazione portoghese passato attraverso la guerra; o in quello stesso anno dal Primo ministro António Costa, durante una visita in Mozambico in cui ha riconosciuto esplicitamente per la prima volta un noto massacro perpetuato dai portoghesi (Wiriyamu, 1972) come “atto imperdonabile”. Prese di posizione che una parte della politica ha equiparato a veri e propri atti di tradimento.

La seconda parte del volume è dedicata alla “guerra coloniale” (ossia quella serie di conflitti armati in Angola, Guinea Bissau e Mozambico conosciuti quasi ovunque al di fuori del Portogallo come “guerre di liberazione”) e al momento rivoluzionario a Lisbona. Mentre nel passare in rassegna la complessa storia che determinò le indipendenze dei paesi africani l'autore avrebbe forse potuto confrontarsi maggiormente con la letteratura in materia, Cardina risulta particolarmente convincente nei capitoli in cui si concentra sul confronto tra la memoria e i processi di “organizzazione dell'oblio” dei drammatici anni in cui l'esercito portoghese, che contava tra l'altro anche sul reclutamento di un

gran numero di africani, fu impegnato a combattere in Africa. Una guerra di cui ad un certo punto non si vedeva più la fine e nemmeno lo scopo, tanto che costituì il terreno su cui montò la stessa Rivoluzione dei Garofani nel 1974. Si trattò in effetti di un momento tanto drammatico quanto delicato da riprendere nella memoria e nell'analisi del Portogallo post-rivoluzionario. Da una parte, quella guerra aveva smentito definitivamente i pilastri della felice convivenza tra popoli su cui si era basata la retorica lusotropicalista coloniale; dall'altra parte, il fatto che furono le stesse forze armate ad aver innescato quella rivoluzione attraverso cui si affermò poi un sistema democratico ha fatto sì che la guerra sarebbe rimasta oggetto di interpretazioni ambigue se non di vere e proprie politiche di "silenziamiento" nel contesto della cosiddetta "normalizzazione democratica" del paese. Accanto alla diffusione, ad esempio, di monumenti dedicati ai combattenti portoghesi in Africa, si assiste a rievocazioni parziali di quella realtà o persino ad azioni di censura e di "violenza preventiva" (riprendendo un concetto di Rosas) per allontanare dalla memoria le azioni di cui si erano macchiati i militari portoghesi. La rinnovata visibilità assunta dalla guerra negli anni '90 (si veda ad esempio l'inaugurazione nel 1994 del *Monumento aos Combatentes do Ultramar* nell'area di Bélem a Lisbona) ha proposto infine un'opera di "rimemorazione" fatta anche di versioni revisioniste che hanno teso a marginalizzare il contesto coloniale che aveva determinato la guerra stessa: «L'organizzazione dell'oblio riguardo alla guerra nel post-25 aprile fece in modo che se ne celebrasse la fine ma che si tendesse a cancellarne l'esistenza concreta. Se la resa dei conti con l'apparato repressivo della PIDE/DGS fu alquanto timida, nel caso della guerra coloniale essa fu inesistente» (p. 125).

Oltre alla prospettiva degli ex militari, nell'eterogeneo panorama sociale portoghese post-imperiale bisogna considerare il ruolo di altre componenti che rendono particolarmente complesso il tentativo di composizione delle diverse visioni sulla "guerra coloniale". È il caso ad esempio dei *retornados*, ossia i coloni che rientrarono in Portogallo nei caotici mesi che seguirono il 25 aprile e dopo le indipendenze in Africa. O quello degli studenti portoghesi negli anni '60: se, come sottolineato da Cardina, in generale anche nel movimento studentesco l'anticolonialismo si radicò con difficoltà e tardivamente, non va dimenticato che alcuni di quegli studenti avevano frequentato i futuri nazionalisti africani già negli ambienti universitari di Lisbona e Coimbra, per poi trovarsi in parte coscritti nell'esercito impegnato a fronteggiare le rivolte in Africa. La stessa opposizione portoghese al regime salazarista era stata

estremamente variegata e divisa, ma raramente genuinamente anticoloniale, se non negli ultimissimi anni prima della rivoluzione, a parte forse, secondo Cardina, la componente maoista; sarebbe stato forse interessante qui occuparsi da vicino anche delle divisioni in seno all'opposizione portoghese in esilio, come i vari gruppi confluiti ad Algeri e passati per Parigi. Infine, solo in parte da collegare al novero dell'opposizione anti-salazarista è il tema della "diserzione" tra i coscritti che venivano mandati in Africa a combattere, argomento a cui Cardina, sulla scorta di altri suoi lavori, dedica ampio spazio, illustrando tutte le *nuances* di un atto che poteva avere varie dimensioni e che anche per questo entra in modi diversi nei già difficoltosi processi di "rimemorazione" del fatto coloniale.

In sintesi, il grande tema che il lavoro di Cardina solleva è la resilienza di una serie di caratteristiche fondanti l'immaginario imperiale portoghese anche nel momento dell'affermazione di un nuovo sistema democratico, il quale «finì per considerare il colonialismo e i suoi effetti come un ciclo già concluso» (p. 176). Ma una questione finale presentata nel volume è anche quanto il caso portoghese possa essere paradigmatico del faticoso confronto tra una certa parte d'Europa e il suo passato imperiale. Pur nella specificità delle tempistiche e delle modalità con cui Lisbona ha finalmente lasciato il controllo dei territori africani alle organizzazioni nazionalistiche che combattevano per l'indipendenza, troppo a lungo e troppe volte forse si è insistito sulla eccezionalità del Portogallo rispetto al percorso ad esempio di Gran Bretagna e Francia: questo volume sembra proprio suggerire come le convulsioni della definizione della nazione portoghese attraverso l'esperienza imperiale siano veramente esemplari della centralità di questo tema oggi anche altrove, in un'epoca di revival, ma in senso sempre più escludente, dell'ideologia nazionalista in molte parti del mondo. Ad esempio, accanto alla riproposizione retorica dell'espansione imperiale come base del nazionalismo portoghese e della sua modernità, fa riflettere il «riprodursi di gerarchie razziali e sociali» (p. 45) nella ridefinizione dei criteri di attribuzione della nazionalità post-1975.

Come ben scritto da Cardina, dunque, «la storia del lungo XX secolo portoghese, inscindibile dalla traiettoria coloniale, è stata una storia di (ri)produzione di ingiustizie etnico-razziali, di classe, di genere e non solo. Comprendere le disuguaglianze del presente significa tenere conto delle modalità autonome e combinate in cui esse si sono espresse diacronicamente. Il colonialismo è stato un modo di dominazione che ha contribuito a fondare buona parte dello sviluppo delle metropoli, e il caso portoghese non fa eccezione» (p. 94). Come

proposto dello stesso autore, è chiaro che una delle sfide oggi sarebbe quella di allargare l'opera di riqualificazione della memoria coloniale in Portogallo includendo anche la “memoria delle vittime” in Africa, nonché di metterla in dialogo con la letteratura e i lavori di raccolta di memorie (delle guerre di liberazione) che vengono portati avanti nelle ex colonie.

Corrado Tornimbeni, Università degli Studi di Bologna

Riferimenti bibliografici

- Costa Pinto A. (eds.) (2011), *Contemporary Portugal: Politics, Society and Culture*, Boulder, Columbia University Press
- Lloyd-Jones S., Costa Pinto A. (eds.) (2003), *The Last Empire: Thirty Years of Portuguese Decolonization*, Bristol and Portland OR, Intellect Books
- MacQueen N. (1997), *The Decolonization of Portuguese Africa: Metropolitan Revolution and the Dissolution of Empire*, London and New York, Longman
- Morier-Genoud E., Cahen M. (eds.) (2012), *Imperial Migrations: Colonial Communities and Diaspora in the Portuguese World*, Basingstoke, Palgrave Macmillan
- Newitt M. (2005), *A History of Portuguese Overseas Expansion 1400–1668*, London and New York, Routledge
- Newitt M. (2009), *Portugal in European and World History*, London, Reaktion Books
- Newitt M. (2015), *Emigration and the sea: An alternative history of Portugal and the Portuguese*, Oxford, Oxford University Press
- Severiano Teixeira N., Costa Pinto A. (2012), *The Europeanization of Portuguese Democracy*, New York, Columbia University Press

Gabriele Siracusano, «Pronto per la Rivoluzione!». I comunisti italiani e francesi e la decolonizzazione in Africa centro-occidentale (1958-1968), Roma, Carocci, 2022, 332 pp., ISBN 9788829018024

Il volume di Gabriele Siracusano è frutto degli studi dottorali che l'autore ha condotto presso l'Università di Roma "Tor Vergata" e l'Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, nonché del suo successivo percorso di ricerca presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Con questo volume, Siracusano si inserisce nella corrente storiografica che negli ultimi decenni ha iniziato a delinearsi con lo scopo di ridisegnare la storia della Guerra Fredda da una prospettiva globale. La Guerra Fredda, infatti, è stata a lungo esaminata attraverso una lente eurocentrica e bipolare, incapace di analizzare il ruolo del Terzo Mondo al di fuori della retorica di una subordinazione totale alla politica delle superpotenze. In seguito alla fine della Guerra Fredda, e con la conseguente maggiore accessibilità alle fonti, alcuni storici, primo tra tutti Odd Arne Westad (2005), hanno iniziato a porre l'enfasi sulla multipolarità e la transnazionalità del conflitto e a mettere in campo la grande portata che i processi di decolonizzazione e di formazione di un terzo polo non allineato ebbero sulla storia globale del secondo Novecento (McMahon 2013). Innovative ricerche hanno dunque preparato il terreno per un nuovo trend storiografico che si è recentemente sviluppato in modo significativo, e che mira a mettere a fuoco come la decolonizzazione del continente africano si sia inserita nel conflitto globale fornendo ai due campi opposti una nuova area in cui espandere le proprie ambizioni di egemonia ideologica e al contempo complicando la divisione bipolare del mondo attraverso istanze indipendentiste, panafricane e non allineate. In questo contesto, la cooperazione e l'aiuto allo sviluppo divennero strumenti chiave dei due blocchi per penetrare nel Terzo Mondo, che tuttavia reagì sfruttando la competizione ai propri fini (Lorenzini 2019). Utilizzando una retorica di solidarietà antimperialista, il blocco comunista adottò varie ed eterogenee strategie nel suo confronto con l'Africa e il Terzo Mondo, tuttavia spesso scontrandosi con realtà e rivendicazioni inaspettate e con formulazioni di socialismo che si discostavano da quello prescritto da Mosca. Molti autori hanno incentrato i loro studi sui rapporti creati tra paesi del campo comunista e paesi o movimenti di liberazione africani, fornendo un quadro degli scambi transnazionali e delle reciproche influenze tra gli attori coinvolti (Mark, Kalinovsky, Marung 2020; Mark, Betts 2022).

Il volume di Gabriele Siracusano si iscrive in questo ambito di studi, fornendo un punto di vista poco studiato all'interno di questo filone storiografico, ossia quello dei due più importanti partiti comunisti dell'Europa occidentale, il Partito Comunista Italiano (PCI) e il Parti Communiste Français (PCF). In *«Pronto per la Rivoluzione!»*, l'autore esamina i processi di decolonizzazione e di *state-building* dei paesi dell'Africa centro-occidentale ponendoli in connessione con gli avvenimenti della Guerra Fredda globale e focalizzandosi sulla lettura che ne diedero il PCI e il PCF e sui rapporti che questi allacciarono con i movimenti e i governi dei paesi di tale regione, in particolare Guinea e Mali, ma anche altri come Senegal, Camerun e i due Congo – tutti paesi, ad eccezione dell'ex Congo belga, che in quegli anni si liberarono dal dominio colonialista francese. L'arco temporale preso in esame è compreso tra il 1958, anno in cui la Guinea raggiunse l'indipendenza, e il 1968, anno di grandi sconvolgimenti a livello globale.

L'analisi che il volume offre è il risultato di un'approfondita ricerca archivistica condotta dall'autore presso gli archivi della Fondazione Gramsci di Roma e gli Archives départementales de la Seine-Saint Denis a Bobigny. I documenti e le fonti a stampa del PCI e del PCF sono dunque stati scandagliati a fondo al fine di far emergere il punto di vista dei due partiti.

L'innovazione apportata dal volume consiste nel fornire una prospettiva particolare e poco esplorata: quella di due partiti ideologicamente aderenti al socialismo reale ma culturalmente e geograficamente radicati nell'Occidente capitalista. Le riflessioni portate avanti dai due partiti risultano dunque influenzate anche dal contesto nazionale in cui essi operarono, così come dal loro rapporto con l'Unione Sovietica e dalla loro specifica versione di comunismo.

I due partiti guardarono con interesse alle decolonizzazioni africane e agli sviluppi dei paesi dell'Africa centro-occidentale che, divenuti indipendenti, intrapresero politiche di stampo socialista. Il socialismo africano, nelle sue diverse versioni, fu dunque oggetto di analisi costanti da parte dei due partiti comunisti occidentali, che si trovarono a fare i conti con un'ideologia che si discostava da quella del blocco comunista, ad esempio per una retorica che sostituiva la lotta di classe con la lotta contro lo sfruttamento coloniale, ma anche per elementi nazionalisti e panafricani e istanze di non allineamento che in varia misura caratterizzarono il pensiero socialista in Africa.

Nel confronto con l'Africa subsahariana, il Partito Comunista Francese rimase imbrigliato all'interno di categorie dogmatiche e francocentriche, risultato di un'identità che, nonostante ponesse al centro l'antimperialismo e l'interna-

zionalismo, finì per rimanere rigidamente allineata alle posizioni sovietiche e subordinata all'interesse nazionale. Come ricorda Siracusano, l'inflessione patriottica del PCF è sottolineata dallo storico Alain Ruscio (2007), che utilizza la categoria di "gallocentrismo" per porre l'accento sul condizionamento che la politica nazionale del partito esercitò sul suo impegno anticoloniale. I comunisti francesi appoggiarono le aspirazioni indipendentiste dell'Africa francofona, auspicando però la creazione di una Comunità Franco-Africana, in cui le ex colonie avrebbero ricoperto una posizione egualitaria rispetto alla Francia, dopo che questa si sarebbe trasformata in senso socialista in seguito alla presa di potere da parte di un fronte unito della sinistra, frutto dell'alleanza tra comunisti e socialisti. Anche l'attaccamento a Mosca, le cui carenze nell'ambito della cooperazione furono tuttavia talvolta riconosciute, fu un elemento che limitò i comunisti francesi nella loro lettura degli sviluppi africani.

Il PCI approdò invece a una diversa elaborazione di socialismo e avanzò un'analisi della decolonizzazione che si discostava da quella del PCF e dell'Unione Sovietica. A partire dal 1956, su impulso del segretario del partito Palmiro Togliatti, il PCI iniziò a utilizzare la categoria di "policentrismo" e a parlare di "vie nazionali al socialismo", proponendo dunque un lessico che ben si sposava con il contesto dei paesi dell'Africa centro-occidentale di nuova indipendenza, che, secondo i comunisti italiani, avrebbero dovuto adattare il socialismo alle loro particolari condizioni locali. Alla categoria di "policentrismo" subentrò poi quella di "unità nella diversità" che, contenuta nell'ultimo scritto di Togliatti a Yalta e portata avanti dal suo successore Luigi Longo, promuoveva un allargamento della piattaforma antimperialista. Tale paradigma incontrò le critiche dei comunisti francesi, convinti che potesse allontanare i paesi africani dal socialismo e favorire la scissione del movimento comunista internazionale. Un altro elemento cardine della strategia del PCI in Africa su cui Siracusano pone l'accento è il nesso tra antifascismo e anticolonialismo, che portò i comunisti italiani a sostenere con forza le scelte frontiste dei partiti dell'Africa subsahariana.

Sebbene radicato nell'idea delle "vie nazionali al socialismo", negli anni compresi tra il 1958 e il 1968 l'impegno del PCI in Africa rimase funzionale all'espansione del blocco comunista, da realizzarsi attraverso la cooperazione e il confronto con gli attori africani. Nonostante alcune aperture, entrambi i partiti faticarono ad abbandonare una lettura eurocentrica e marxista delle decolonizzazioni e a distanziarsi dall'idea paternalista di una modernizzazione socialista in Africa – modernizzazione che ritenevano di poter favorire stimo-

lando riflessioni teoriche e politiche nei movimenti e partiti africani.

Le indipendenze dei primi anni Sessanta avevano generato ottimismo nei partiti comunisti italiano e francese, che guardavano con speranza agli esperimenti socialisti avviati da alcuni stati africani come la Guinea di Sékou Touré e il Mali di Modibo Keita, con cui strinsero importanti legami. Siracusano fornisce un'accurata analisi di tali sviluppi inquadrandoli all'interno del contesto di cooperazione socialista, di competizione bipolare ma anche sino-sovietica, e offrendo uno spaccato di diversi scenari di decolonizzazione e Guerra Fredda, esaminati attraverso le fonti del PCI e del PCF. Oltre agli sviluppi in Guinea e Mali, che occupano una parte significativa del volume, l'autore tocca infatti anche altre aree tematico-geografiche come la questione camerunense, il ruolo dei sindacati italiano e francese in Africa occidentale, la crisi del Congo, gli accordi euro-africani di Yaoundé, l'ascesa e la caduta di Alphonse Massamba-Débat in Congo-Brazzaville, il ruolo della Cina e di Cuba in Africa e, infine, il Sessantotto globale.

L'entusiasmo dei primi anni delle decolonizzazioni dovette presto scontrarsi con l'insuccesso delle riforme tentate da Conakry e Bamako, l'inasprirsi di tensioni e crisi in Africa – esacerbate da interessi neocoloniali europei e dalla competizione bipolare – e colpi di stato che attraversarono il continente. Questi cambiamenti portarono il PCF e il PCI ad elaborare una lettura più disillusa della costruzione dello Stato postcoloniale, nella convinzione che le indipendenze fossero rimaste incompiute e che i progetti di “sviluppo non capitalista” stessero fallendo. A questo punto, la rivoluzione anticoloniale si sarebbe dovuta compiere altrove, nell'Africa australe, a cui i comunisti cominciarono a rivolgere maggiormente l'attenzione durante gli anni Settanta.

Arianna Pasqualini, Università degli studi di Bologna

Riferimenti bibliografici

- Lorenzini S. (2019), *Global Development: A Cold War History*, Princeton University Press
- Mark J., Betts P. (eds.) (2022), *Socialism Goes Global: The Soviet Union and Eastern Europe in the Age of Decolonization*, New York, Oxford University Press
- Mark J., Kalinovsky A.M., Marung S. (eds.) (2020), *Alternative Globalizations: Eastern Europe and the Postcolonial World*, Bloomington, Indiana University Press
- McMahon R.J. (ed.) (2013), *The Cold War in the Third World*, Oxford, Oxford University Press

Ruscio A. (2007), *Les communistes français et la guerre d'Algérie, 1956*, in Fondation Gabriel Péri, *Le Parti communiste français et l'année 1956*, Colloques aux Archives départementales de la Seine-Saint Denis, 29-30 novembre 2006, Paris, Fondation Gabriel Péri

Westad O. A. (2005), *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press

Antonio M. Morone, *Gli ultimi Ascari d'Italia. Il colonialismo repubblicano, le migrazioni dall'Africa e le discriminazioni razziali (1943-1960)*, Le Monnier Università/Mondadori Education, Firenze, 2022, 225 pp., ISBN 9788800862387

Mentre il volume di un generale delle forze armate italiane (volutamente lasciato anonimo, qui), che assomma tutte le massime della politica da cucina di troppe case italiane, sfonda il tetto delle classifiche di vendita su Amazon, ci peritiamo di consigliare un genere letterario di diverso tenore, che, peraltro, sta prendendo piede. Forse un'impennata d'interesse il filone l'ha conosciuto in occasione della guerra di Libia del 2011: colleghi africanisti e contemporaneisti si sono adoperati nel dare alle stampe i loro lavori a svelare la natura di quei memi coloniali che la contemporaneità e la coincidenza del nostro coinvolgimento, a distanza di un secolo esatto dall'aggressione alla Sublime Porta per il controllo di Tripolitania e Cirenaica, risvegliava. In seguito, dalla declinazione italiana del movimento Black Lives Matter (#BLM), poi, si è accesa una felice collaborazione fra editori e curatori di collane e valenti colleghi che si occupano di colonialismo italiano, che ha saputo cogliere il rinnovato interesse per gli irrisolti del nostro passato coloniale. #BLM, più che indirizzarsi contro le attitudini razziste del Bel Paese, si è disposto qui a curarne la radice, infatti: un colonialismo poco discusso al di fuori dei settori di specializzazione, assicurando spazio a lavori di ricerca in collane che, in buona combinazione tra autori che vogliono farsi ascoltare e case editrici che vogliono allargare il loro pubblico, riescono a declinare anche strutturalmente le specificità, che la letteratura accademica esige, in formati accessibili e, in un certo senso, accattivanti. Insomma, sono decisamente superati i tempi in cui Angelo del Boca era coro per voce sola: avversato, peraltro, da alcuni accademici, che tuttavia ne han poi riconosciuto il gran contributo documentato e dotto, in uno spazio di divulgazione lasciato sostanzialmente vuoto. Tra gli autori più prolifici e popolari delle nostre stagioni coloniali, Del Boca ha denunciato in tutta la sua opera il vero "mal d'Africa" italiano: una memoria ossessionata dalla distinzione tra colonialismo postunitario buono e colonialismo fascista cattivo, affetta dall'oblio sistematico dei reali moventi della colonizzazione e dalla mal riposta idealizzazione dei suoi agenti - a dispetto di attitudini quantomeno irrispettose verso i nuovi sudditi, anche fra "pari" -, fino allo sminuimento di eccidi e stragi, intuendo come il meme degli "Italiani brava gente", lasciato stagnare, sarebbe diventato cultura. La lunga vicenda del Mausoleo di Affile, dedicato al

genocidario Rodolfo Graziani nel 2012, è il sintomo di queste attitudini incancrenite: con l'ultima assoluzione di sindaco e assessori dall'accusa di apologia del fascismo, nel 2021, ancora una volta, il drappo rimosso dal memoriale s'è adagiato sulle vittime mentre si è affrancata una direttrice istituzionale quanto meno ambigua, che sconteremo a lungo. Nel riflettere sugli anelli deboli della formazione della coscienza nazionale e di una influenza mancata, a dispetto, poi della trasformazione multiculturale che il nostro paese attraversa, da accademica, mi chiedo se non abbia inciso lo sporadico rapporto tra ricerca e formazione scolastica. Si è permesso così il riemergere costante di un discorso pubblico vanaglorioso, in merito a un passato appreso approssimativamente, di sintesi al limite del propagandistico, di analisi per contrappunto rispetto ad altre esperienze coloniali - "naturalmente" sempre più sanguinarie delle nostre - sminuendo immancabilmente la portata di eccidi e massacri (per tutti, l'inqualificabile sito "L'Italia Coloniale" di Alberto Alpozzi).

Così, ben venga "Mondadori Education": una collana che lascia sapientemente spazio alle tesi degli autori, con indici dei nomi, che rendono il tutto fruibile anche al lettore meno attento alle fonti, ma anche a una nutrita sezione di note e bibliografia, in fondo al volume, a soddisfare lo studioso più esigente; e ben vengano le pubblicazioni di Antonio Morone che, con stile chiaro, abbordabile, logico e sequenziale, rispondono all'evidente missione di scarificare gli irrisolti del passato nei territori che hanno visto la nostra presenza colonialista che, per quanto relativamente breve, tracima dai limiti cronologici che le vengono comunemente accordati. Il passato così si proietta immancabilmente a discernere la politica di relazione contestuale con i paesi che sono nati dalle ceneri del sistema coloniale italiano. Una politica di relazione cui la prospettiva di una classe politica italiana che alimentava la brace sotto quelle ceneri, perché il capitolo coloniale non si chiudesse, dà nuove chiavi interpretative, tra aspettative prima corroborate e poi tradite, proprio nel periodo di nascita di quegli Stati e, naturalmente, nel prosieguo dei rapporti dell'Italia con loro.

Il volume monografico di Morone, dedicato agli Ascari d'Italia, si muove nel solco della precedente collettanea, *La fine del colonialismo italiano* (Mondadori Education, Milano, 2018) e approfondisce un tema emerso occasionalmente nel dibattito pubblico recente. Un tempo l'apporto militare di ascari e truppe coloniali veniva taciuto nella pubblicistica a vantaggio dell'eroismo degli ufficiali italiani: lo sa chi scrive, che ha potuto confrontare i toni della letteratura d'allora coi racconti ben diversi di suo padre, ufficiale della Folgore e addestratore di ascari paracadutisti a Castel Benito, in Libia. Al più, in tempi recenti, il

giornalismo ha denunciato l'increscioso problema di pensioni irrisorie erogate a quanti hanno servito il Regio Esercito nell'Africa italiana. Avvalendosi di fonti primarie, documenti d'archivio, pubblicistica e dei contributi del nutrito novero di studiosi che si sono occupati di truppe coloniali e del caso degli ascari, la storia di questa élite è stata affrontata qui con profondità d'analisi e discussione critica delle fonti. Indispensabili, poi, le interviste, raccolte nel corso della vita di ricerca dell'autore, che, col loro apporto quale "descrizione densa", mettono in luce l'impatto determinato dal confronto con la "madrepatria" italiana su una "classe" forgiata, certo, dalla società coloniale, ma capace di far leva sul ruolo assunto nel proprio contesto, trasformandolo, con alterne fortune, in peso politico nelle nuove realtà indipendenti.

Il libro è ben congegnato e si apre con una nutrita introduzione a inquadrare il rapporto fra colonizzati e colonizzatori, aiutando a discernere l'approssimazione di convinzioni adamantine e la retorica che ancora affliggono il discorso coloniale italiano. I sei capitoli di cui si compone possono essere ciascuno lettura a sé, perché focalizzati sulle aree geografiche dell'esercizio coloniale italiano e il loro divenire, con grande attenzione alle trasformazioni di quei contesti politici e sull'esperienza delle migrazioni. Il primo capitolo, "Per un'Italia ancora coloniale", si riallaccia al discorso di un colonialismo abbandonato a fatica. Il secondo capitolo, "L'intermediazione degli ascari in Libia e nel Corno d'Africa", proietta nell'affascinante scenario delle conseguenze dell'*évènement coloniale* (mutuando Mbembe) che non si chiude mai, evidenziando i cambiamenti adattivi delle società trasformate, ovviamente, con particolare attenzione al ruolo giocato dagli ascari. Il terzo, "Gli ascari somali e il caso speciale dell'AFIS", si occupa dell'esperienza anomala garantita all'Italia con l'esercizio dell'Amministrazione fiduciaria in Somalia, da sempre denunciata come l'occasione mal colta dall'Italia di riscattarsi nell'accompagnare il paese africano all'indipendenza, ma che altrimenti non avrebbe potuto essere, dati i reali sentimenti di rivendicazione colonialista che il nostro paese coltivava ancora. Morone analizza il ruolo dell'Italia nel corso della trasformazione politica dello Stato somalo e gli errori commessi specificatamente nella gestione del comparto militare e di polizia somali nella transizione, che ben spiegano il fallimento politico e la delusione provocata negli intermediari storici, ascari inclusi. I due capitoli successivi, relativi a "L'approdo dei sudditi libici ed eritrei in Italia" e a "L'insostenibile aspirazione di farsi italiani e il ritorno in Africa" nell'analisi di processi occorsi nel passato, svelano nodi irrisolti, opportunità disattese e ricorsi storici nelle "politiche migratorie" contemporanee di questo paese (e le virgolette sono d'obbligo).

Nel corso della lettura di questo volume e del sesto capitolo “di bilancio”, “Gli ascari fra storia e memoria”, in cui si analizzano gli apporti storiografici al tema, ci si avvede come la complessa vicenda degli ascari sia un espediente per sviscerare meglio e dall’interno le modalità del contesto coloniale, il divenire politico, i frequenti voltafaccia e ambiguità, la mancanza di sensibilità e capacità di capire la portata degli impatti prodotti e le loro conseguenze sociali e politiche, prima da parte dei diversi attori coloniali e poi dalla politica italiana, ma, soprattutto, le capacità adattive africane nel gestire il proprio ruolo nei rapporti di potere e coi poteri. Emerge così un quadro politico che si involge in sé stesso, tra occasioni non colte, non di rado viziate da memi nostalgici, attitudini cariche di pregiudizi, che ha reso l’Italia incapace di trasformare un rapporto di sudditanza imposta, nel passato, in partenariato reale, oggi, nonostante vi siano state infinite occasioni di collaborazione su cui l’autore. si sofferma. Fra queste, naturalmente, Morone non trascura i successi potenziali delle politiche di riscatto intraprese, come il Trattato Italo-Libico del 2008 (pp.160-163) e il suo effettivo fallimento, evidenziando come misconoscenza, ambiguità e malafede inficino i meccanismi delle relazioni internazionali. Molto ancora deve essere fatto in termini di ricerca, ancora immatura, a livello nazionale, in quanto necessita di un approccio comparato e integrato alle testimonianze e agli studi africani per avvicinarsi alla comprensione reale delle esigenze maturate nel corso del tempo da quelle società, per dare risposte coerenti ed efficaci.

Non resta che augurarsi che uno strumento come questo non resti relegato ai programmi dei corsi universitari, ma sia utilizzato dai docenti degli altri gradi di studio perché i memi, favoriti poi dall’attuale congiuntura politica, non ristagnino più del necessario alla loro messa in discussione e da parte di una fascia sempre più ampia di italiani d’ogni colore.

Cristiana Fiamingo, Università degli Studi di Milano